



VIVIANA DALOISO

Dalla scrivania del suo studio, corteggiata da Viola - una bella gatta rosata che a ogni videochiamata cerca celebrità piazzandosi in camera - Daniela Marcone ripercorre la sua straordinaria storia di dolore e di coraggio. Come se fosse normale che l'uno e l'altro siano fatti della stessa materia, si nutrono per crescere, contagiare, generare cambiamento. Quanta forza può avere una sola donna. Daniela, vicepresidente di Libera, referente nazionale dell'associazione per l'area Memoria, tra le anime della mobilitazione dei familiari delle vittime di mafia e dei percorsi di giustizia riparativa (guardando alla riparazione proprio dalla parte delle vittime), l'ha scoperto a 25 anni, nel 1995, quando le cosche gli hanno portato via per sempre papà Francesco. Che era direttore dell'Ufficio del Registro di Foggia e appena una settimana prima aveva inviato un esposto in Procura contro alcune irregolarità nella gestione delle pratiche dello stesso ufficio. In quel momento la vita di Daniela è finita ed è ricominciata: in lotta per la verità, per la legalità, per non lasciarsi sommergere dall'odio e dalla rabbia, perché nemmeno gli altri familiari di persone uccise lo facciano. E perché solo ricucendo lo strappo del torto e della violenza subiti si resta umani. Anche quando ricucire un dolore così disumano sembra impossibile.

Nella guerra della tua città, Foggia, con le mafie - che è guerra di tante altre città in Italia e con troppe vittime - tu Daniela hai trovato una risposta di dialogo e di riparazione. Com'è stato possibile?

Il nastro va riavvolto a quel 31 marzo 1995, il giorno che ha cambiato tutto. Mi hanno ucciso papà sulle scale di casa, nell'androne, a colpi di pistola. Tornava dal macellaio, ho saputo subito che era lui quando sono arrivata perché a terra ho visto il sacchetto con la carne impacchettata. Il cruccio che m'è rimasto addosso per tanto tempo è stato quello di non averlo guardato in volto l'ultima volta che l'ho salutato, qualche ora prima: è passato dietro la mia sedia, raccomandandomi di spegnere il riscaldamento. Era stato un marzo freddo, come questo. Ecco, già al funerale accadde qualcosa: dal momento dell'omicidio avevo sentito entrare il ma-

Un ritratto di Daniela Marcone, da anni in prima linea nei percorsi di giustizia riparativa dalla parte delle vittime di mafia



«Fare pace col dolore» Daniela Marcone e le vittime di mafia

dentro di me. Quella violenza efferata, e poi la rabbia per quella violenza, mi avevano travolto e schiacciato completamente. Il fatto che papà fosse stato ucciso, che non fosse morto e schiacciato, aveva annientato la mia umanità. Così decisi quasi d'impulso di perdonare: lo dissi, quasi lo urlai dall'altare al funerale, chiedendo all'arcivescovo Giuseppe Casale di poter parlare. «Perdono chi l'ha ucciso» dissi e sentii il male uscire, lasciarmi.

Il male non è più tornato?
Tante volte. Perché poi io, mia mamma e mio fratello Paolo siamo rimasti soli. Una solitudine insopportabile, perché papà era stato un uomo di Stato. Lo Stato doveva esserci e invece eravamo soli. Peggio, durante il processo, dopo la prima archiviazione, iniziò ad essere anche screditato da chi aveva lavorato con lui e lo conosceva. Mia mamma piangeva di continuo, fu un dolore che la segnò per sempre. Mi feci carico della ricerca della verità e quella ricerca mi consumò, per 10 anni agognai la giustizia che ero fermamente convinta gli dovesse essere resa, visto che lui nella giustizia credeva. Il suo omicidio è rimasto senza colpevoli.

Finisti tu, nel mirino...
Sì. Mi arrivavano lettere e messaggi minatori: «Perché non ti arrendi?», «Vuoi ven-

dicarti?», e ancora «Sei una fallita», «Tuo padre si rivoltò nella tomba». Facevo paura, persino le amiche avevano paura ad uscire con me. Ero una donna che non lasciava alle spalle il passato, che non si occupa-

va delle cose di casa, non avevo figli, non ne ho potuti avere per motivi salute. Col tempo però capii che nella ricerca di quella verità avevo perso la verità di mio padre e della sua vita, dell'essere umano che era

stato. Fu lì che cominciai a ripercorrerla: ricostruendo chi era, perché era stato ucciso, contestualizzando la sua morte, capii anche che dovevo allargare lo sguardo, parlare di quello che stava accadendo a Foggia, delle

L'illustrazione



Porta tra le mani un albero che ricorda quello della legalità di Giovanni Falcone a Palermo, Daniela Marcone, così come ha voluto disegnarla Martina D'Alesio. Ma è anche l'Italia che guarda al futuro, camminando accanto a lei, la protagonista di questa illustrazione. Avvenire, grazie a una partnership con l'Istituto Europeo di Design, si avvale nel corso della campagna "Donne per la pace" degli artwork di 12 giovani artiste e studentesse dello IED

Quando raccontiamo le nostre storie parliamo anche a noi stessi, quando vediamo che il nostro dolore viene riconosciuto dai mafiosi e dagli assassini che abbiamo davanti capiamo che c'è una possibilità per noi di conoscere la verità e per loro, anche, di cambiare vita

gnai che la persona che era venuta sotto casa con la pistola per uccidere papà la buttava via, salvando lui ma anche se stesso. Facevo per la prima volta mie le parole di don Tonino Bello ai funerali del sindaco Giovanni Carnicella, ucciso anche lui dalla mafia: «Ci farebbe comodo che chi l'ha fatto fosse un mostro, in realtà è un nostro».

Oggi questi percorsi si moltiplicano nelle carceri, la giustizia riparativa è un'opzione concreta.

In Italia in realtà è più difficile che altrove, perché manca la verità. L'80% dei familiari di vittime di mafia non la conosce, non sa chi ha ucciso i propri cari, come me. Il diritto alla verità non è scritto nella nostra Costituzione, dove non compare mai la parola "vittime". Ma questi percorsi sono speranza: quando raccontiamo le nostre storie parliamo anche a noi stessi, quando vediamo che il nostro dolore viene riconosciuto dai mafiosi e dagli assassini che abbiamo davanti capiamo che c'è una possibilità per noi di conoscere la verità e per loro, anche, di cambiare vita. Sembra impossibile, ma chiedersi cosa può riparare l'irreparabile che abbiamo vissuto è decisivo: è lì che torniamo tutti umani, noi e loro. E la comunità in questo gioca un ruolo fondamentale, ci aiuta e deve aiutarci: non dimenticando le vittime e nemmeno i rei, come se queste due condizioni fossero definitive (vittime per sempre, colpevoli per sempre), ma diventando protagonista terza e collante tra i due. È così che lo strappo si ricuce.

Il tuo l'hai ricucito?

La morte di mio padre ha spezzato il patto col resto del mondo, con l'umanità, con la fede persino. Ho recuperato queste cose, le recupero ancora a ogni incontro, la pacificazione con tanto dolore è qualcosa che inseguo continuamente dentro di me, mai definitiva. Ma sono tornata a vivere nella casa dove l'hanno ucciso. Qualcuno mi ha chiesto: come fai a entrare da quel portone? Ci entro in modo diverso da quando sono venuti qui dei bambini delle elementari: le maestre volevano fargli fare il giro dei luoghi di Francesco Marcone. Quando li ho visti tutti seduti allineati sulle scale, come tanti pulcini, mi si è stretto il cuore. Il portone è diventato altro, la morte è stata accolta dalla vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

La vicepresidente di Libera è figlia di un funzionario ucciso dalle cosche nel 1995 a Foggia:

«A chi vive un lutto così grande ricucire lo strappo della violenza sembra impossibile. Ma esiste una strada»

Per i lettori

1

La petizione a Strasburgo



Una risoluzione del Parlamento Europeo per promuovere interventi di "diplomazia riparativa" che abbiano al centro la partecipazione delle donne nei processi di costruzione della pace. È quanto chiede la petizione firmata da "Avvenire" (il testo integrale è disponibile sul nostro sito avvenire.it assieme a tutti i contenuti inerenti il progetto, lanciato in occasione dell'8 marzo). Elaborata da un team di giuristi dell'Università Cattolica di Milano coordinati dalla prorettrice Raffaella Iafrate e dalla professoressa Claudia Mazzucato, la petizione è stata registrata nell'apposito portale. Per aderire, individualmente o con la propria associazione, basta inquadrare il QR Code che pubblichiamo qui e compilare un breve form.

2

La raccolta fondi per la scuola

Tutti possono sostenere un progetto di ricostruzione della pace in tempo di guerra in Medio Oriente. Si tratta della scuola elementare bilingue e binazionale, la prima in Israele dove studiano insieme bambini ebrei e bambini palestinesi, all'interno dell'Oasi della pace, il villaggio di Neve Shalom Wahat al-Salam. I lettori di Avvenire potranno incoraggiare il progetto "Ricostruire la speranza" anche con un piccolo contributo ad Avvenire - La voce di chi non ha voce Banco Bpm Iban IT05Y0503401 74100000012201, causale Donne per la pace. Per le donazioni non è possibile fruire della detrazione in sede di dichiarazione dei redditi. Si ringrazia l'Associazione italiana Amici di Neve Shalom Wahat al-Salam (www.oasidipace.org).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RUOLO FEMMINILE NEI PERCORSI DI INCONTRO IN CARCERE TRA FAMILIARI DELLE VITTIME E ASSASSINI

L'altra giustizia possibile, plasmata dalle mani e dal coraggio delle donne



FRANCESCO CAJANI

Quanto coraggio ci vuole ad incontrare se stessi, quando tutto questo deve passare attraverso l'incontro con un altro che ci ha ammazzato l'esistenza? Credo di aver iniziato a pormi questa domanda solo 8 anni fa, accompagnando Marisa Fiorani, madre di Marcella di Levranò, uccisa dalla Sacra Corona Unita, ad un incontro al carcere di Opera con alcuni detenuti del Gruppo della Trasgressione, un tempo appartenenti alla criminalità mafiosa. Prima, nella mia testa, abitava solo il ricordo di poche parole che un ragazzo mi confidò - in un campo profughi a Novo Mesto quando entrambi avevamo 22 anni - per cercare di spiegarmi cosa avesse provato ad uccidere un proprio simile. Avevo del resto affrontato tutto il percorso universitario incentrando la mia attenzione esclusivamente sul reato. E anche durante la tesi di laurea quello che mi aveva più appassionato, nella mia indagine presso il Tribunale per i Minorenni,

era il dilemma di optare tra una giustizia rigorosamente punitiva, e pertanto definita paternalistica, e una che - in quanto più remissiva - era più simile ai tratti materni. Avevo scelto di arruolarmi tra i fautori della prima tesi, salvo iniziare a ricredermi grazie a due eventi che come una benedizione hanno segnato profondamente la mia esperienza di vita: essere diventato padre e aver iniziato a camminare a fianco dei familiari delle vittime della criminalità organizzata.

Sono giganti, questi ultimi, ai quali la vita ha lasciato in pegno un macigno di dolore grande come una montagna. C'è stato un tempo, diverso per ciascuno di loro, durante il quale l'incontro con frammenti illuminati della Chiesa e della società civile ha offerto l'occasione per ricevere in dono scarpe e corde. Ma loro, quei doni, li hanno utilizzati non tanto per arrivare in cima alla montagna quanto per calarsi, ancora più in profondità, in quello che Dostoevskij definirebbe il sottosuolo dentro ciascuno di noi. Come Margherita Asta, che

proprio in un passaggio del nostro documentario "Lo Strappo. Quattro chiacchiere sul crimine" identifica l'esatto momento in cui ha iniziato a dare un senso alla morte dei suoi due fratelli gemelli: alla prima udienza del processo ai mandanti della strage di Pizzolungo, quando decise di ritrovare i tratti dei loro volti, sia pure trasfigurati, dentro lo squallore di un album fotografico. E proprio quel momento l'ha portata poi a voler incrociare anche il volto di chi, quei fratelli insieme a sua madre, aveva annientato per sempre.

Il coraggio delle donne non è quello di affrontare il nemico in un campo di battaglia. Prende forma, quel coraggio, con Daniela Marcone quando supera gli orizzonti di un dolore strettamente personale e indicare con forza la necessità di costruire una memoria collettiva delle vittime delle mafie pugliesi. Passa, il coraggio delle donne, da Agnese Moro, quando rilegge il referto dell'autopsia eseguita sul corpo di suo padre per essere certa di non averne tradito la memoria andando ad incontrare

chi aveva contribuito ad ucciderlo. Porta dentro di sé, il coraggio delle donne, il dono dell'accoglienza, capace - per loro stessa natura - di generare altra vita. È interessante che Paolo Setti Carraro abbia paragonato la sua esperienza di familiare di vittima di reato, attivo nei percorsi trattamentali in carcere, all'attività di una ostetrica che aiuta a far nascere l'uomo dentro un criminale. Prendendolo per mano. La giustizia riparativa ha bisogno delle mani di Marisa, Margherita, Daniela, Agnese e di tutte le altre donne che hanno tratto ispirazione dal loro coraggio. Ma ha bisogno anche delle mani di Paolo e di tutti gli altri uomini che hanno deciso di scongelare il proprio dolore per provare a farne qualcosa di diverso. La giustizia riparativa ha bisogno che le nostre mani si uniscano: per accompagnare quella danza - come nel quadro di Matisse - affinché sia in grado di restituire un poco di senso a tutto questo sangue versato e, come in una trasfusione vitale, generare esperienze di pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'autore di questo articolo è pubblico ministero presso il Tribunale di Milano e componente del comitato scientifico "Lo Strappo. Quattro chiacchiere sul crimine"